

QUANTO È PICCOLA L'EUROPA

di Andrea Bonanni

su La Repubblica del 5 gennaio 2020

Di fronte all'ennesimo strappo dell'Occidente voluto dall'America di Trump, l'Europa misura la propria solitudine. La strage di militari iraniani ordinata dal capo della Casa Bianca per assassinare il generale Soleimani apre un nuovo e forse decisivo capitolo della crisi transatlantica. Poche settimane dopo aver celebrato a Londra i settant'anni di una Nato che Macron già considerava «in morte cerebrale», il presidente americano ha portato il mondo sull'orlo di una guerra devastante senza consultare né il proprio parlamento né i suoi alleati europei che, come l'Italia, hanno mandato i loro soldati in Iraq a fianco di quelli Usa per combattere il terrorismo islamico.

Gli animi, nelle capitali europee che contano, tra le quali purtroppo non rientra l'Italia, sono esacerbati, ben al di là delle solite esortazioni alla prudenza venute da Bruxelles. Se la Russia e la Cina hanno condannato apertamente l'attacco americano come una violazione delle più elementari regole internazionali, gli europei non sono arrivati a tanto.

Tuttavia, mentre il nostro ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, rientrava sorridente dalle vacanze in Spagna con la fidanzata, i suoi colleghi francese, tedesco e inglese, parlavano al telefono con il segretario di Stato americano Pompeo, ed esprimevano con parole forti sia la loro sorpresa sia le loro critiche per il comportamento di Trump. Tanto che Pompeo ha dovuto ammettere che le reazioni degli europei non erano state "utili" come lui si sarebbe aspettato.

Ma francesi e tedeschi hanno fatto di più. Con un'inedita formulazione hanno avviato contatti tra i loro ministri degli Esteri e quello cinese per cercare una posizione comune sulla crisi. E l'hanno trovata su due punti. Primo: la necessità di preservare la sovranità dell'Iraq, denunciando così implicitamente come sia stata violata dall'attacco americano.

Secondo: l'importanza che l'Iran, in questo momento, non trasgredisca ulteriormente agli accordi sul nucleare. La difesa della sovranità irachena è stato anche il tema di una telefonata del presidente francese con il suo collega di Bagdad. Come sempre, in queste situazioni di latitanza della Ue, Macron si dà un gran daffare per sottolineare il ruolo

internazionale della Francia. Ma il suo attivismo, anche quando riesce a tirarsi a rimorchio una Germania svogliata, non basta certo a salvare né la faccia né l'anima dell'Europa.

Traditi dagli Usa, il cui presidente ormai non riconosce i vincoli impliciti nelle alleanze, minacciati dalla Russia, che manda i suoi mercenari ad attaccare il governo libico, gli europei sono ridotti a cercare nella Cina l'unico interlocutore politico globale che non sia loro manifestamente ostile. Tutto questo la dice lunga sulla solitudine del Vecchio Continente e dei suoi valori, ma anche sulla sua ormai tragicomica impotenza. Dall'Ucraina alla Crimea, dalla Siria al Kurdistan alla Libia, per finire ora con l'Iraq, l'Iran e il conflitto tra regimi sciiti e sunniti, la storia degli ultimi anni è una continua smentita dell'assioma su cui l'Unione europea ha fondato il proprio soft power, e cioè che non esistano soluzioni militari alle crisi internazionali e che l'unica strada da percorrere sia quella della politica e della diplomazia.

Quando parlano le armi, siano quelle russe in Siria, in Ucraina e in Libia, siano a uè lle turche contro i curdi, siano i droni americani impiegati per una esecuzione come quella del generale iraniano, l'Europa è costretta a tacere e ridotta a balbettare. E questo non solo perché le mancano una capacità militare autonoma e una diplomazia unica più forte delle ormai grottesche ambizioni nazionali. Se anche la Ue avesse un proprio esercito e forze militari autonome, ben difficilmente potrebbe utilizzarle con la spregiudicatezza con cui ne fanno uso la Russia, la Turchia e ora anche gli Usa.

È il dna stesso dell'Europa, nata dagli eccidi delle due guerre mondiali, a rifiutare l'uso della forza come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali. È il peso delle colpe per il nostro passato colonialista a renderci cauti in ogni azione che potremmo compiere in aree dove un tempo abbiamo spadroneggiato arbitrariamente con la forza.

È la tenuta delle nostre istituzioni democratiche a impedire che i nostri governi facciano ricorso alle armi senza il consenso dei nostri Parlamenti.

Di tutto questo, ovviamente, dobbiamo essere fieri.

Ma dobbiamo anche essere consapevoli che la solitudine dei nostri valori sta diventando solitudine politica e debolezza diplomatica. E che questa solitudine si sta ingigantendo da quando l'altra metà dell'Occidente sembra aver imboccato strade divergenti, inseguendo diversi valori. Se si potrà ricongiungere questo Occidente oggi diviso lo decideranno tra un anno gli elettori americani, si spera questa volta senza interferenze esterne. Nel frattempo nel mondo parlano le armi. E l'Europa è costretta al silenzio.